

DOTT. PHILIPPE DRANSART

La malattia cerca di guarirmi



Edizioni



AMRITA

Attraverso la malattia, parliamo a noi stessi...

Bruna, sulla cinquantina, elegante, si siede di fronte a me: «Dottore, sono tre anni che ho mal di testa, mi prende quasi ogni giorno, non ne posso più. Ho provato di tutto, gli esami sono normali, ma *mi prende sempre alla testa*»...

Posa la cartella clinica sul tavolo: radiografie, una TAC, lettere di medici... e a ogni tappa del suo percorso clinico si legge sempre la stessa cosa: “Esame richiesto per cefalea”.

«Cos'è che la *prende alla testa*?»

La donna non si aspetta una domanda simile. Al suo sguardo sorpreso insisto: «Cosa le è successo tre anni fa?»

La sorpresa si trasforma in emozione: un litigio con il fratello, dopo la morte del padre, per una questione di eredità; un episodio da cui non si è mai ripresa, e al quale pensa in continuazione... È questo che la *prende alla testa*, è questo che gliela riempie! Eppure, non ha mai messo queste due cose in rapporto fra loro...

Attraverso la malattia parliamo a noi stessi, e prendiamo il nostro corpo a testimone: il dolore, la lesione, sono il riflesso preciso delle emozioni che proviamo. I sentimenti si trasformano in sensazioni, e questo ci irrita, ci rode, diventa un dolore sordo; ma che cosa ci irrita, ci rode, e... a che cosa quel dolore è sordo?

Che succede quando andiamo dal medico perché abbiamo mal di testa?

Il medico ci ascolta, e annota: “cefalea”; su nostra richiesta,

etichetta ciò che proviamo; che questa cosa abbia un nome ci rassicura, diventa qualcosa di identificato, riconosciuto, repertoriato ed eventualmente misurabile. Ma così facendo, quello che cercavamo di dirci *attraverso* questa malattia ha buone probabilità di finire nel dimenticatoio...

La diagnosi è un passo necessario, ma è un'arma a doppio taglio: se diamo un nome alla malattia, appioppandole un'etichetta, corriamo il rischio di proteggerci ancora di più dall'interrogativo che la malattia ci presenta. Confidare la malattia al nostro medico è legittimo, perché ha il ruolo di aiutarci e di curarci; ma se gli deleghiamo la responsabilità di ciò che proviamo, se la malattia diventa una faccenda *solo del medico*, che ne sarà dell'interrogativo che, attraverso di essa, rivolgiamo a noi stessi? Corre il grave rischio di scomparire dall'a alla zeta.

PATIAMO NEL CORPO IL PATIMENTO DELL'ANIMA

Nel sostituire le parole ai malanni*, *perdiamo il senso di quanto cerchiamo di comunicare a noi stessi*. Giacché ci parliamo usando il nostro *corpo come metafora*, ecco che ciò che tentiamo di comunicare diventa incomprensibile: soffriamo senza sapere il perché, come se ci mancasse la chiave... E comprendere il messaggio, *ascoltare la propria malattia come un linguaggio interiore*, è un primo passo verso la guarigione.

Ascoltare la propria malattia? Andrea era venuto da me per un **eczema**, comparso due anni prima. Durante tutta la visita, invece di rispondere alle mie domande, ripeteva in continuazione: «Mi irrita, mi irrita»... Impossibile fargli dire altro. Allora, non senza una certa impazienza, ho preso un foglio di carta sul quale ho scritto a caratteri cubitali: “MI IRRITA”, poi ho sottolineato la frase e gli ho chiesto: «*Che cos'è che la irrita?*» Il suo sguardo allora si è illuminato, perché effettivamente la cosa coincideva con una situazione che lo irritava proprio da due anni. È scoppiato a piangere, e tre giorni dopo l'eczema era guarito.

La sua pelle aveva preso il posto di quel “*qualcosa*”. A

* N.d.T.: gioco di parole intraducibile, giacché in francese la parola *mots* (parole) e *maux* (mali, malanni) si pronunciano allo stesso modo.

volte, ci sono cose che non riusciamo a dire neppure a noi stessi, perché troppo dure o troppo dolorose per un sacco di ragioni, e allora prendiamo il corpo a testimone... e contemporaneamente anche il nostro medico, e magari anche le persone che ci stanno accanto. La malattia è una maniera di comunicare sia con se stessi che con gli altri, perché, consapevolmente o meno, in tal modo esterniamo loro il nostro mal-essere.

**PRENDIAMO A TESTIMONE IL CORPO E GLI ORGANI, COME
“METAFORA” PER ESTERNARE IL NOSTRO MAL-ESSERE**

Secondo il dizionario *Petit Robert*, la metafora è un “procedimento del linguaggio che consiste *nel modificare il senso attraverso una sostituzione analogica*”. Per esempio, “una fonte di guai” è una metafora, perché il guaio non è un ruscello, va da sé... Questo modo di dire le cose è immaginifico, ossia prendiamo a prestito l'immagine da una realtà concreta (la sorgente di un ruscello) per definire qualcosa di astratto (l'origine, la causa dei nostri guai). La metafora è *il mezzo più semplice, più naturale e più diretto* per esprimere qualcosa di difficile da definire. E, molto spesso, ci serviamo di uno dei nostri organi come metafora, per comunicare con noi stessi e dirci qualcosa in modo figurato.

Josiane, quarantatré anni, si sentiva oppressa; aveva la **sen-sazione di soffocare**, aveva bisogno d'aria, sentiva il bisogno di aprire le finestre in ogni stanza. Non sopportava le collane né i colli a dolce vita. I suoi sintomi erano apparsi poco tempo dopo che il marito aveva avuto un incidente d'auto da cui era uscito fisicamente compromesso: aveva cambiato carattere diventando possessivo, geloso, sospettoso, tanto da controllare senza tregua ogni movimento di Josiane. In quella situazione, la donna aveva letteralmente l'impressione di soffocare, e di essere come *tenuta al guinzaglio*; e da allora non sopportava più i colli a dolce vita!

Le impressioni fisiche che proviamo sono una maniera di descrivere ciò che sentiamo. I termini che usiamo non sono mai insignificanti, ma spesso descrivono con grande precisione l'emozione che si esterna attraverso i nostri disturbi.

Anche il *punto del corpo* in cui si manifesta il nostro malessere non è casuale. In qualche modo, inconsciamente, *sceglia-*

mo l'organo che la malattia colpisce. La scelta è tutt'altro che casuale, perché corrisponde alla nostra percezione inconscia di quell'organo o della sua funzione, ed è quanto studieremo in questo libro. Ciò a cui serve l'organo, viene usato come metafora per esprimere il disagio.

La malattia è un modo curioso di dirci le cose, perché *è come se ci parlassimo a mezzi termini*. Quando parliamo del "capo" di un'azienda, è una metafora, perché l'azienda non ha un "capo" più di quanto abbia le "gambe"; ma ognuno di noi sa che la testa, il "capo", è la parte che dirige, quindi tutti capiscono che cosa s'intende. Tra l'altro, può essere che un **mal di capo** rifletta il nostro dolore nel non poter dirigere a nostro piacimento certe situazioni. In qualche modo, attraverso la malattia, *ci capiamo*, e anche molto bene. *Contemporaneamente*, però, *non capiamo* che cosa ci sta succedendo, perché mai ci siamo ammalati, né a cosa serva questa sofferenza dalla quale aspiriamo a liberarci il più in fretta possibile.

Che paradosso, direte voi!

LA COLPA È DAVVERO DEI GERMI?

Sul fatto che certe malattie siano psicosomatiche, tutti sono d'accordo. Ma le "altre" malattie, che siano infettive, di origine "meccanica" (come l'ernia del disco, eccetera) o tumorali, sono anch'esse un nostro modo di parlare a noi stessi?

Vi racconterò la storia di Nicola, dieci anni. All'uscita da scuola, mentre il papà lo sta aspettando, Nicola fa una grossa stupidaggine. Il padre, in collera, gli dà un gran ceffone *davanti* ai suoi compagni... Potete immaginarvi l'affronto. Il giorno dopo, come "non avesse mandato giù" quel rospo, Nicola si sveglia con una bella **angina**, con la gola piena di puntini bianchi...

Come medico ero agli inizi, e la storia del piccolo Nicola è stato il punto di partenza per numerose riflessioni che mi hanno poi indotto a scrivere questo libro.

Esiste, in omeopatia, un buon rimedio per le *malattie* conseguenti all'umiliazione. Si tratta dell'"erba dei pidocchi", la *Staphysagria* in latino. Dal momento che la febbre e l'angina erano impressionanti, prescissi un prelievo in gola con antibiogramma, perché ero certo che ci sarebbero voluti gli antibiotici.

Nell'attesa del risultato, non rischiamo granché nel dargli una dose di *Staphysagria* (in monodose, alla 15CH) e... sorpresa! La sera stessa Nicola stava già meglio. Il mattino seguente, mi chiamarono dal laboratorio per avvertirmi che si trattava addirittura di stafilococco aureo... Mi apprestavo a prescrivere una cura di antibiotici, quando la madre di Nicola mi disse: «No, sta meglio, non è il caso»... Malgrado la mia insistenza, rifiutò nuovamente. La sera, quando visitai di nuovo Nicola, era praticamente guarito.

Confesso che io ero molto più stupito di sua madre, la quale sembrava trovare la faccenda del tutto normale; la mia formazione medica non mi aveva preparato a questo genere di guarigioni. E, come potete immaginare, qualche giorno dopo, volli fare un prelievo di controllo che si rivelò rigorosamente normale.

Passato il periodo del compiacimento, tipico di ogni medico in questo genere di guarigioni, incominciai a interrogarmi: non sull'omeopatia (e infatti questo libro non ha in animo di parlare di omeopatia); è vero che sono un omeopata, e che le nostre riflessioni si nutrono sempre delle nostre esperienze, ma ciò che compresi in quell'occasione poteva essere certamente scoperto anche attraverso altri approcci terapeutici.

Il vero interrogativo posto dal caso di Nicola non riguardava dunque l'efficacia o meno dell'omeopatia, quanto il capire quale fosse stata la causa della sua malattia.

Di fatto, ottenendo una rapida guarigione tramite il rimedio contro l'umiliazione, potevo legittimamente concludere che l'angina di Nicola fosse dovuta alla sua *umiliazione*: era il *rospo* che gli era toccato *ingoiare*!

Ma era vero anche l'opposto: se avessi prescritto una cura di antibiotici *contro* lo stafilococco, sarebbe stata parimenti efficace, e ne avrei concluso che lo *stafilococco* era la causa dell'angina.

Qual era dunque la "vera" causa? Cosa pensare di questa faccenda? Nulla permetteva di separare le due ipotesi: erano entrambe altrettanto giuste.

LA REALTÀ HA DUE FACCE

La risposta mi giunse qualche anno più tardi, dopo aver visto numerosi casi in cui psicologia e germi sembravano intimamente collegati. Lo stafilococco e la collera *si rivelarono*

essere le due facce di una stessa medaglia. Fu un adagio orientale a farmi venire l'idea: «La Verità è come un diamante dalle molte sfaccettature». Le sfaccettature sono molte, sì, *ma è lo stesso diamante. Lo stafilococco è collera**, o più precisamente, lo stafilococco *si nutre* di collera. Che la collera prenda corpo attraverso questo germe, ne muta l'aspetto ma non la natura.

Attraverso quale meccanismo avviene? Ancora non lo sappiamo, ma è probabile che un giorno si scopra un mediatore chimico capace di spiegarcelo.

Dire che “lo stafilococco è collera” è un'immagine, ma esprime quanto l'emozione sia simile ad una carica di energia, che va in cerca di un “corpo” per potersi manifestare**. Si trova sempre un “agente” che finisce per incarnare e concretizzare la nostra realtà soggettiva, perché è nella natura della nostra realtà psicologica cercare un tramite mediante il quale potersi esprimere.

La medicina classica ha considerato a lungo l'**ulcera allo stomaco** come una malattia psicosomatica, fino al giorno in cui si è scoperto il “batterio colpevole” di tale affezione: è l'*Helicobacter pylori*, oggi trattato con un antibiotico. E ciò che vale oggi per l'ulcera allo stomaco, varrà domani per la depressione e per le malattie psichiche, quando se ne troverà la “causa”: una molecola mancante o il germe colpevole.

Dunque si può sempre trovare, e si troverà sempre, una ragione fisica, materiale, per spiegare quanto accade. Eppure, il germe non spiega né le circostanze morali del proprio comparire, né la dimensione psicologica della malattia. In realtà, la causa fisica di una malattia è quasi sempre un riflesso, o meglio un “tramite” di ciò che accade su altri piani.

Mi è capitato più volte di osservare la “coincidenza” tra lo stafilococco e la collera: quanto all'*Helicobacter*, esso riflet-

* E un amico a questo proposito mi ha fatto questa curiosa osservazione: «*Staphylé* è un termine greco, e significa “grappolo d'uva”... È come se fossero “acini di collera”». Gli alcolizzati, di fatto, spesso diventano violenti e si fanno trasportare dalla collera, e si può notare che *Vine*, la vite, era usato da Edward Bach per curare con successo questi accessi di collera dittatoriale; forse, però, sono solo coincidenze, e io mi limito a farvi cenno.

** Proprio come si trova sempre un essere umano per concretizzare, per il meglio o per il peggio, ciò che è “nell'aria” in un dato periodo, in un dato luogo: che si tratti di un dittatore, di un politico illuminato, di un scario fanatico, oppure di un ricercatore, di un artista, di un musicista, di un pensatore, di uno scrittore, e così via.

te quella forma di ansia che riguarda materialmente il nostro “pane quotidiano” (e infatti agisce nello stomaco), eventi che riguardano la dimensione del lavoro e la necessità di nutrirsi. Una relazione analoga intercorre tra il germe *Chlamydiae**, responsabile di molti disturbi genitali, e un certo senso di colpa nei confronti del sesso...

Come sappiamo, a forza di combattere con queste patologie come se fossero oggetti esterni, si finisce per spostare i termini del problema, e favorire l'emergere di nuove malattie**.

Ciò che vale per le malattie infettive, potrebbe valere anche per i problemi di origine meccanica.

Annick, trentaquattro anni, viveva da sola con un bambino a carico; un giorno, alzandosi, le si era bloccata la schiena, con un intenso dolore alla gamba sinistra. La radiografia aveva evidenziato un'ernia del disco, passata inosservata fino a quel momento. La cosa curiosa era che quel blocco si era manifestato in seguito a un movimento piccolissimo, dopo aver tuttavia accettato un pesante lavoro di manutenzione per garantirsi il sostentamento, in seguito a un periodo di disoccupazione. Forse che quel movimento era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso? Le chiesi che cosa le era capitato nei giorni precedenti; il giorno prima, Annick si era effettivamente arrabbiata tantissimo con suo figlio, che aveva portato a casa una pagella catastrofica, condita con eloquenti giudizi. Aggiunse che viveva per quel ragazzo, perché potesse farcela, e che, se non fosse stato per lui, non si sarebbe sognata di fare così tanti sacrifici.

Per lei, era “un autentico fardello”, ed era perfettamente consapevole del doppio senso, fisico e morale, di quella sua espressione; ma il fatto di saperlo non le dava alcun sollievo. La gamba, guarda caso, è la parte del corpo su cui ci reggiamo; mentre qualcosa che ci colpisce alla schiena, è un po' come un tradimento. Con i suoi risultati scolastici, il figlio, *sul quale si reggeva la sua vita, l'aveva tradita*. Annick, con il dolore alla

* La clamidia è responsabile di patologie sessualmente trasmissibili, e di infezioni genitali croniche.

** L'impiego sistematico della terapia antibiotica non ha solo favorito la comparsa di germi resistenti, ma anche quella di nuove malattie infettive, un tempo poco note.

gamba, esprimeva il complesso sentimento provato davanti all'atteggiamento del suo ragazzo, un sentimento fatto di collera e anche di senso di colpa, perché il suo orario di lavoro non le consentiva di seguirlo nei compiti. Tutto questo veniva "detto" attraverso la gamba, che manifestava anche la sua impressione d'essere bloccata, nella vita, davanti a questa faccenda, come davanti ad un nodo che non sapeva come sciogliere.

Nel suo caso, come in tanti altri, questo modo di considerare la malattia venne confermato dal rimedio: *Colocynthis**, che in omeopatia è utile per i postumi della collera, la liberò dal dolore in meno di ventiquattr'ore. Ernia discale? Sì, ma... non solo!

Anche in questo caso, *la causa della malattia aveva due facce*. Non ha senso dire quale fosse quella "giusta", perché lo erano entrambe: nessuno, infatti, può negare la responsabilità di un batterio o di un'ernia! In compenso, è difficile vedere *contemporaneamente* il lato testa e il lato croce della stessa moneta; i nostri occhi non ce lo permettono, e la mente, come gli occhi, ha bisogno di prendere in considerazione i due aspetti separatamente.

Mentre leggete, non dimenticate l'immagine delle due facce della medaglia. Queste due facce sono *giuste entrambe*: le "due medicine" non vanno contrapposte, perché *abbiamo bisogno di entrambe*. E quando accennerò alla dimensione psicologica di una sciatica, non sarà per negare l'esistenza dell'ernia discale, e viceversa!

Come sapete, il simbolo della medicina è il "caduceo": una verga diritta, a simboleggiare la Verità, intorno alla quale si avvolgono i due serpenti che simboleggiano le due vie della conoscenza. I serpenti si intrecciano e *circondano* la verità, pur senza mai racchiuderla completamente. Essi si incrociano, ossia i loro punti di vista concordano, senza però mai sovrapporsi, essendo complementari l'uno all'altro. E, in cima alla verga, finiscono per convergere in uno stesso scopo.

Che si accettino reciprocamente è qualcosa che possiamo sperare di vedere accadere un giorno, ma per il momento non ci siamo ancora... Avrete forse già notato i nuovi caducei stilizzati

* Pensai a questo rimedio per via di due sintomi: da un lato la collera, e dall'altro il sollievo che Annick provava nel piegare la gamba. Il sollievo nella flessione è tipico di *Colocynthis*, come se, dopo la collera, il malato, ferito, si ripiegasse su se stesso.

che compaiono sul parabrezza delle nostre auto e autoambulanze... Alcuni sono ormai dotati di un unico ramo! Si tratterà di un semplice caso, per questioni di estetica, o di un segno dei tempi? Questo libro si rivolge anche alla scienza, il cui apporto è inestimabile, affinché non imponga alla medicina un “pensiero unico” che sterilizzerebbe qualsiasi forma di ricerca al di fuori dei suoi postulati.

PRENDIAMO A TESTIMONE ANCHE IL MONDO ESTERNO

Ciò che vale per la malattia può valere anche per gli incidenti, i traumi, le fratture. La cosa può sembrare sorprendente, ma spesso tutto accade come se il mondo esterno e i nostri pensieri entrassero in risonanza.

Beatrice, quarantadue anni, si trovava di fronte a una scelta di vita dolorosa: una svolta che rifiutava per ragioni affettive. Viveva in uno stato di estrema tensione, quando, durante un tragitto in macchina, slittò sulla ghiaia e uscì di strada. Aveva appena *mancato la svolta*, e si fratturò l'*anca*, il nostro punto di appoggio principale, che è alla base dell'*avanzare*. Gli **incidenti** contrassegnano momenti di rottura nella nostra vita, e talvolta sono dei veri e propri punti di non ritorno; ma sono anche occasione di apertura ad un'attività diversa, o ad un'altra dimensione dell'esistenza.

Prendiamo a testimone anche il mondo esterno, e accade che siamo noi a suscitare questi eventi, come se attraverso di essi cercassimo di dirci qualcosa. Attraverso i nostri pensieri e i nostri atteggiamenti risvegliamo certe reazioni intorno a noi, prepariamo situazioni destinate a maturare e a trovare compimento in eventi che si produrranno anche molto più tardi. Apparentemente, si direbbe che il nostro stress provenga dall'esterno, da una persona o una situazione, ma forse la barriera che divide la dimensione esterna della vita dalla dimensione interiore, non è maggiore di quella tra la mente e il corpo. Un evento, che si tratti di un incidente o di uno stress di altra natura, può essere il *messaggero* di un nostro desiderio segreto: ciò che pare l'esito del caso o della fatalità, spesso è suscitato dal desiderio “indesiderabile” di cambiare qualcosa nella vita, e forse le circostanze esterne della

vita sono lo specchio di quel nostro “desiderio interiore”, spesso “rivoluzionario” (qualche volta anche un po’ troppo rivoluzionario!). Recenti studi americani hanno dimostrato, per mezzo di test, che il profilo psicologico delle persone che hanno degli incidenti gravi è simile a quello dei suicidi...

Esistono incidenti fortuiti, è vero, ma non tutti lo sono, anzi! Sono un po’ come certi “brutti incontri” che facciamo nella vita, e che talvolta, in maniera morbosa, siamo noi stessi a suscitare senza saperlo, come se dovessimo necessariamente passare da lì. I virus che incontriamo fanno parte di quegli “incidenti” che non necessariamente sono tali, attraverso i quali tentiamo di dare una svolta alla nostra vita, talvolta mettendola a repentaglio. È importante capire il perché di tutto questo, così com’è importante capire che cosa, dentro di noi, ci spinge, a nostra insaputa, a vivere situazioni impossibili; è da questo che dipende la nostra guarigione.

Questi incontri non sono soltanto eventi, virus... sono anche situazioni, persone. Una donna che ha avuto un padre o un marito violento è in realtà di fronte alla propria violenza, ma non lo sa.

Noëlle era una donna romantica e dolce, che soffriva per la gelosia del marito; io, però, prescrissi *Lachesis* a lei, non a suo marito: è il rimedio per la gelosia “soffocante”, e questo la liberò, consentendole di riallacciare con il marito un rapporto più sereno. Le difficoltà che viviamo con un’altra persona spesso ci rimandano alle nostre.

Attraverso queste situazioni, proprio come attraverso la malattia, parliamo a noi stessi. Solo che, per quanto riguarda la malattia, abbiamo l’arte di dirci le cose senza dirle veramente, come se cercassimo di dirle e non dirle, giocando sull’equivoco per *preservare* qualcosa. E il tutto, naturalmente, a nostra insaputa, giacché non ne siamo coscienti: non c’è nessuno che “scelga” di ammalarsi!

Ma che cos’è che cerchiamo di preservare, e perché tutto questo avviene a nostra insaputa?

GIUSTIFICARSI, PRESERVARE L’EGO

Della tal malattia che ci paralizza, del tale dolore, ci piacereb-

be sbarazzarcene il più in fretta possibile. Com'è possibile immaginare che, in realtà, attraverso la sofferenza, stiamo *preservando* qualcosa? Guardiamo, allora, il rovescio della medaglia.

Quello che diciamo attraverso la malattia, è che *abbiamo ragione di aver male*. Il mal di gola di Nicola non era una visione mentale: la gola era arrossata, gonfia, e le tonsille piene di germi virulenti; il suo non era un dolore "psicologico", era una vera e propria realtà, e il rigonfiamento lo si poteva vedere, così come era stato identificato il germe! Se aveva male, è che aveva ragione di aver male.

Quella collera si è espressa nel corpo per autogiustificarsi. *Con la malattia, in qualche modo noi ci giustifichiamo*, giustifichiamo la fondatezza dei sentimenti che proviamo, mostrando che non sono una visione mentale bensì una realtà oggettiva. Con la malattia abbiamo le prove della nostra sofferenza, ma *di tutto questo non siamo coscienti*, e il prezzo da pagare è alto.

Prendiamo a testimone il corpo, attraverso il quale anche le persone che ci stanno accanto diventano testimoni. Se dite a una persona che soffre che il suo è un "disturbo psicologico", probabilmente vi ribatterà che *a lei* fa male, e che *quel male è reale*, ed è proprio così! E probabilmente aggiungerà anche che voi, che avete la fortuna di star bene, non potete capire che cosa le tocca sopportare. Siamo malati, e bisogna che i nostri cari vi si "adattino"; facendo della nostra sofferenza morale una realtà fisica, togliamo loro la possibilità di ignorarla o di prendere le distanze rispetto a questa realtà. Ma, malgrado tutto, siamo noi i primi a soffrirne, e l'impotenza delle persone care nel darci sollievo ci lascia da soli.

Piuttosto che darvene un esempio, vi propongo di vedere la malattia quale "giustificazione" esaminando due rimedi omeopatici: l'*Arsenicum* e *Nitricum Acidum*.

Arsenicum, l'arsenico, viene usato in omeopatia, ovviamente a dosi bassissime, per curare tutta una serie di malattie che hanno come punto comune una grande stanchezza, una grande ansia con agitazione, e soprattutto una *paura di morire* che pare sproporzionata alla reale situazione del malato. Una delle malattie che l'arsenico cura meglio è l'**asma**. Che cosa prova un malato, durante un attacco d'asma? Gli manca il respiro. Ora, il respiro è vita. Veniamo al mondo con un grido, e lasciamo

il mondo “rendendo l’ultimo respiro”. Con l’asma, il malato a cui corrisponde il rimedio *Arsenicum*, sta dicendo a se stesso che ha paura di morire, e che ha ragione di aver paura, perché gli manca il respiro, il fiato, che è simbolo di vita. I sintomi ci dicono che l’emozione che proviamo è reale, che non è solo una visione della mente. Abbiamo ragione di aver paura, proprio come abbiamo ragione d’essere in collera. Tutto accade come se la malattia venisse a giustificarci, a darci ragione.

Il *Nitricum Acidum* è uno dei migliori rimedi di cui disponiamo per le malattie conseguenti al rancore. Uno dei disturbi su cui è particolarmente efficace sono le **ragadi**, soprattutto quando accompagnate dalla sensazione dolorosa come di una scheggia, al momento della defecazione. Fate loro un brutto tiro, ed ecco che i malati di tipo “*Nitricum Acidum*” diventano profondamente rancorosi, rimuginano a lungo, molto a lungo, quel torto preciso a cui danno un’importanza smisurata. Quella cosuccia cambia il loro carattere, e da estroversi diventano cupi, chiusi. Le ragadi rendono la defecazione dolorosa, come se, per mezzo dell’ano, si esprimesse il loro sforzo di eliminare quella certa idea, senza riuscirci. Quel preciso torto rimane lì, con la sensazione di una spina conficcata profondamente. Ma non crediate che *tutte* le ragadi anali possano essere guarite da questo rimedio: lo saranno soltanto se accompagnate da quella sensazione di scheggia, e soprattutto in presenza del rancore che ho descritto*.

LO STRESS, CHE COSA VUOL DIRCI?

Solitamente si incrimina lo stress come causa iniziale della malattia. Tuttavia, come sapete, le nostre vite sono piene di preoccupazioni, delusioni, a volte di rancore, senza parlare delle ragioni quotidiane per sentirsi irritati e per entrare in collera. Gli stress con cui ci confrontiamo sono molti, e permanenti. Forse che, però, ogni volta ci ammaliamo? Certo che no, ci vuole *un altro fattore* perché lo stress ci faccia ammalare. E questo non dipende dalla intensità dello stress, ma da altre due cose: *il luogo in cui lo stress si manifesta e la complessità dell’emozione che proviamo*.

* Esistono per questo altri rimedi omeopatici, ciascuno dei quali corrisponde ad una tipologia di malato ben precisa. Ci sarà il malato che avrà bisogno di *Graphites*, un altro di *Paeonia*, a seconda della sensazione provata, del profilo psicologico, eccetera.